

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

### VI.

#### IL « CORREGGIO » DI OEHLENSCHLAEGER E OLINTO DAL BORGO.

Che cosa è questa traduzione italiana della famosa tragedia *Il Correggio* di Oehlenschläger, pubblicata a Pisa nel 1812 (1) senza il nome del traduttore, ma con un « avviso » di costui e una sua epistola in versi sciolti diretta a una contessa Schimmelmänn, nella quale si parla e di arte e di vita morale e di affetti domestici? L'esemplare, che ne possiedo, in carta d'Annonay, appartenne a Vincenzo Monti, perchè una nota manoscritta avverte che fu « venduto insieme ad altri libri dalla figlia del cav. Monti, dopo la morte della madre Teresa ».

Una notizia del catalogo della Universitaria di Pisa mi ha appreso che il traduttore fu un « Olinto dal Borgo », e un'altra notizia, attinta da un mio giovane amico, ha aggiunto che di cotesto Dal Borgo i presenti rappresentanti della famiglia hanno solo vaghi ricordi, e tra l'altro che egli fosse ai servigi del governo danese. Dunque, essendo riuscite vane le mie ricerche in libri e dizionari italiani, mi è convenuto rivolgermi alla cortesia del ministro di Danimarca in Roma il sig. Harald Schoenius (2), che senza indugio mi ha procurato da Copenhagen le notizie desiderate.

Olinto dal Borgo era nato a Pisa nel 1775, figlio naturale dell'avvocato pisano, il nobile Luigi dal Borgo di Primo; e portò fin circa ai trent'anni il nome di Giusti, quando, adottato dal padre, gli furono concessi il cognome e lo stemma di famiglia. Compiuti gli studi universitari, entrò nell'esercito toscano e ne fece parte sin quando questo fu incorporato nell'esercito francese. Rimasto allora senza impiego, nel 1806

---

(1) *Il Correggio*, tragedia tradotta dal danese di OEHLENSCHLAEGER, Pisa, coi caratteri di Firmino Didot, MDCCCXII (8°, pp. XVI-184).

(2) Al quale esprimo la mia viva riconoscenza.

fu preso come segretario privato dall'inviato straordinario e ministro plenipotenziario danese a Napoli, barone Hermann Schubart, che in quel tempo si era stabilito in Livorno. E in Danimarca accompagnò, nel 1811, lo Schubart, la cui sorella, Carlotta, aveva sposato il ministro di stato danese, conte Errico Ernesto Schimmelmann. I suoi vincoli con quella famiglia si fecero sempre più stretti. Lo Schimmelmann aveva presso di sé una giovinetta ventunenne, Federica Luisa, nata da un artigiano, alla quale aveva, adottandola, fatta conferire la nobiltà. Di lei il Dal Borgo s'invaghi e la sposò, a Soelyst, l'11 agosto 1812.

Nel tempo del fidanzamento si pone la traduzione del *Correggio*, dedicato appunto « all'ornatissima e nobilissima signora contessa Carlotta Schimmelmann, nata baronessa de Schubart ».

Magnanima Carlotta! Nata al bello  
vanti la mente e a ben sentir temprato  
l'umano cuor. Quindi volesti al tuo  
Vate concittadin, che pregio alcuno  
s'aggiungesse per me, pregio ben scarso  
d'opra eccelsa però, se 'l tenue ingegno  
volsi di tosche, ma neglette, forme  
a vestire il *Correggio* . . .

Fu lei che dapprima gli venne leggendo e traducendo quell'opera, come anche egli dice:

con dotta guisa  
rapidamente in gallico sermone  
d'Ochlen Schlaeger i sensi rivolgevi . . .

Accanto a lei è celebrato il marito, il conte Schimmelmann:

ai primi onori  
lo prepose Virtù; scevro d'avara  
cupidigia, ch'aborre, i vettigali  
moderator magnanimo governa.  
Caro a' Danesi, l'invincibil alma  
il Monarca n'ammira, e non richiedi  
gli onor comparte al nuovo Mecenate.  
Quanto diverso da color, che presso  
trasse del trono ambiziosa brama,  
Ernesto vive i giorni suoi! Dischiusi  
alla patria, agli studj ampi tesori,  
d'umano cuor s'appaga; e a lei, ch'il Cielo  
non dissimil gli dava illustre sposa,  
porge ragion, che non invidj 'l Cielo.  
Sulla tribuna popolar fu visto  
Focion, più grande in saviezza al fato,  
chiuder l'orecchia a non mentite lodì,  
e del sofico manto avvolto il capo  
negar la voce cittadina. Encornio

traca dall'opre e non dal suon, che porta  
rapidissimamente in aria il vento.  
Oh quanto è bella modestia, al cuore  
ove conforme sia! Di tal virtude,  
d'Aristide virtù, sol merta 'l pregio  
Ernesto . . .

E spunta tra i due il gentile sembiante della giovinetta amata:

Luisa! Oh caro nome! di seconda  
fortuna a me verace pegno! grati  
abbi gli affetti, che soavemente  
m'ardono il seno! a lor facil risponda  
il tuo tenero cuor... Oh potess'io  
tentare il plectro del cantor di Laura!  
F'amoso il nome tuo fora tra quante  
illustri donne per gentil beltade  
dai carmi han fama...

I lari miei  
fortuna non amò: pur disdegnando  
i Genitori tuoi ciò, che più stima  
nemico il vulgo a povertà, che tanto  
fuggendo onora il mondo tutto, sposo  
m'ellessero alla figlia, e da' tuoi labri  
n'usciva il sì promettitor d'amore.

Nè manca, tra le immagini di queste persone amate e stimate, quella dell'uomo a cui doveva la sua nuova vita:

Sono d'amore i miei pensieri, tranne  
quello ch'eterno il buon Schubart m'impresse.

Era quella come una piccola società tutt'ardente di poesia romantica, che seguiva con cuore palpitante, con lagrime agli occhi, con gridi di entusiasmo la poesia dell'Oehlenschläger e degli altri romantici. E romanticissimo è il *Correggio*, al quale poi la redazione tedesca fattane dallo stesso autore, diè grande popolarità in Germania: una delle più notevoli opere ispirate al dramma e alla tragedia del « genio » nella letteratura dei primi decenni del secolo decimonono, e insieme una di quelle che sono piene di pensieri sull'ingegno, sullo stile, sul disegno e il colore, sulla poesia nella pittura, sulle varie tendenze degli artisti, sui loro contrasti di sentimenti e di giudizi, e simili: il che, nel suo « avviso », il traduttore chiama: « i sentimenti ed i pensieri di gusto esposti, come in ordine didattico, da' più celebri maestri della pittura e della scultura », cioè messi in bocca a Michelangelo, a Giulio Romano, al Correggio. Può recarsene a saggio un punto del dialogo tra Giulio Romano e Michelangelo, il quale, in un momento d'ira, aveva spregiato una pittura del Correggio e ora gli accordava « solo del talento »:

GIULIO

Talento!

Voce inferma, gettata obolo al primo  
mendicante, che giunga. Quel suo quadro  
mostra sol del talento?

MICHELANGELO

Di difetti

è pieno.

GIULIO

Ve ne sono; è ver, d'un uomo  
è l'opra. Chi ne manca? Siete sempre  
perfetto voi? peccate in nulla adunque?  
Tutta il disegno in sè l'arte racchiude  
del pittor forse? Oltra natura è posto  
il disegno; non v'ha linea; si mostra  
sol dove fine ha la materia. Delle  
masse l'imitazion, il colore,  
la vita, che la luce e l'ombra porge,  
è questa la pittura. La beltade,  
il pensier, l'armonia; eccovi il genio.  
Manca ciò forse a lui?

MICHELANGELO

Ma il grande stile

ov'è?

GIULIO

Ma questo cos'è mai? La forte  
profonda verità, con la sublime  
bellezza, grande non è forse? Voi  
esempio date, che dall'alma puote  
alla del corpo unirsi la grandezza;  
ma perchè forza ottenga, non ha duopo  
che nello spazio estesa sia. La forza,  
raro il coraggio, la sublime audacia  
spiran l'opere vostre; ma di nume  
non ha l'essere l'uomo, ond'è che debbe  
umil mostrarsi e amabilmente schietto . . .

Per questo carattere della tragedia danese il Dal Borgo aveva rinunciato al primo proposito, che era di « usare di quella medesima licenza onde crebbe la fama del sig.<sup>r</sup> Cesarotti », e preferito la « semplice interpretazione » e la « fedeltà scrupolosa » alla « poesia dello stile ». Egli si rivolgeva « a coloro fra gli Italiani che non hanno a schivo le Muse del Nord », e traeva « la Musa danese d'Arno alle felici rive ». Certo questa

tragedia dell'Oehlenschläger (che non era poi, a misurarla con gli schemi tradizionali, una tragedia) non poteva non suscitare alle prime qualche meraviglia in Italia, dove materia di quel genere di poesia sembrava non potessero essere se non le storie degli Atridi e degli eroi di Plutarco, e le altre simili, « tragediate » da Vittorio Alfieri. E l'ombra dell'Alfieri il Dal Borgo procurava di placare: anche un pittore, un uomo di genio (gli diceva) può esser degno eroe di drammi:

Il magnanimo tuo sdegno comprimi,  
Alfier! l'antico spirito e la bollente  
alma d'eterno ti dan fama: pago  
dell'onor della tomba e dell'immenso  
nome, che dubbio del primiero vanto  
Sofocle rende, il cener tuo racqueta.  
— Raro genio dell'Arte è di paraggio  
a qual fra gli scettrati il mondo empiva  
di memorabil nome . . .

Più tardi, venti o trent'anni dopo il tentativo del Dal Borgo, in Italia si riparlò dell'Oehlenschläger in un articoletto di Felice Romani (1), fu letto quel che se ne diceva nella storia letteraria del Marmier, della quale si fece una versione italiana (2), e Giambattista Giorgini traduceva di lui *Il trollo del mare* (3), sulla versione, suppongo, che ne dava il Marmier.

Il Dal Borgo, sposatosi in Danimarca, dove aveva ottenuto la cittadinanza, sembra che abbandonasse del tutto la letteratura, continuando nella « seconda fortuna », che lo Schubart gli aveva aperta. Rimase per alcuni anni a Copenhagen agli stipendii dello Schubart; ma nel 1817 fu nominato incaricato d'affari e console generale danese nel Brasile. Di là, nel '21, passò con la corte a Lisbona, e vi ebbe il medesimo ufficio d'incaricato d'affari, rimanendovi fino al 1830; richiamato allora a Copenhagen, fu trasferito alla corte di Madrid, donde nel 1848 tornò per la seconda volta a quella di Lisbona (4). Gli furono conferiti titoli di corte e decorazioni; la regina di Spagna lo creò conte di Asilio; e così in Spagna come in Danimarca godette di molta stima. Già assai innanzi negli anni, chiese il ritiro e morì di lì a poco, il 5 novembre 1856.

B. C.

(1) È del 1834, e si trova ristampato in F. ROMANI, *Critica letteraria* (Torino, 1883), pp. 34-42.

(2) S. MARMIER, *Storia della letteratura in Danimarca e in Svezia*, trad. del Cav. Filippo de' Bardi (Firenze, 1847).

(3) In *La viola del Pensiero*, Livorno, Pardi, 1839, pp. 21-25: notizia comunicatami da G. Mazzoni.

(4) Negli Archivi danesi sono molte carte che lo riguardano.